

# Una democrazia “continua”?

di Stefano Rodotà

Il tempo difficile dei partiti non è cominciato ieri, trascinandoli verso il rifiuto sociale, verso una sfiducia che coinvolge ormai il 95% dei cittadini. Quando Lelio Basso scrive *Il principe senza scettro*, individua con nettezza un punto critico, un ineludibile tema da discutere sempre. Non è un caso che oggi sia tornata l'attenzione per il “suo” articolo 49 della Costituzione, che indicherebbe ancora la via d'un riscatto, la possibilità di restituire ai partiti quello che in questi anni hanno voluto perdere. Rileggiamolo: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Lo scarto tra questa proposizione “costituente” e la realtà che stiamo vivendo non è il frutto dell'invecchiamento di un testo ormai lontano nel tempo. È l'esito di una vicenda che ha via via cancellato i protagonisti di quella norma, i cittadini, e ne ha distorto la finalità, mettendo al posto del metodo democratico e della politica nazionale grovigli sempre più oscuri di interesse. Al posto del partito “costituzionale” abbiamo così trovato partiti “personali”, partiti “azienda”, partiti “di plastica”, oligarchie invece che cittadini.

Ma si tratta di questo soltanto, di un ceto prepotente e famelico che si è annidato nella società e nelle istituzioni? Questo indubbio dato di realtà non ci fornisce una spiegazione esauriente e, illustrata con particolare drammaticità dal caso italiano, la crisi (mortale?) dei partiti appare piuttosto come l'effetto di una malattia multifattoriale, di cui devono essere ritrovate, e analizzate, le diverse componenti.

Della “forma partito” si discute da decenni, rivolgendo soprattutto l'attenzione alla necessità di passare dai partiti di massa, a loro modo consegnati alla storia, pesantemente strutturati ma pure profondamente inediti nella società, al partito “leggero”, sul quale si è variamente insistito, ora concependolo solo come un semplice dimagrimento del partito tradizionale, con un evidente errore perché il raggiungimento dei medesimi fini del passato non poteva essere perseguito con strutture inadeguate, con una riduzione delle burocrazie alla quale è spesso seguita anche la perdita di antenne sociali; ora pensandolo come un suo dissolversi nella società, o nello spazio della Rete.

Il paradosso è che, in questa nuova dimensione, le burocrazie sono divenute più influenti ed è cresciuto l'autoritarismo. L'opposto del metodo democratico. Partiti senza congressi, identificati solo attraverso un leader inamovibile, azionisti di maggioranza e di minoranza con potere permanente dei "signori delle tessere". Così configurati, i partiti hanno abbandonato ad altri funzioni loro proprie, fino a far sorgere l'interrogativo radicale: è possibile una democrazia senza partiti?

L'interrogativo non è solo italiano, e lascia aperta la questione delle forme dell'agire collettivo, perché la democrazia è insidiata pure dalla frammentazione individualistica, dal plebiscitarismo e dal populismo che scavalcano ogni forma di mediazione sociale (proprio su questi rischi Basso aveva richiamato l'attenzione, persino con durezza eccessiva, nel libro ricordato prima). Per comprendere le dinamiche di questi anni, bisogna pure ricordare che nella cultura politica e istituzionale, per reagire a vere o presunte debolezze del nostro sistema, si è determinato un forte, insistito slittamento dalla rappresentanza alla decisione, che ha indotto a concludere, in modo assai emblematico, che le elezioni servono a investire un governo, non a dare rappresentanza ai cittadini. Questa convinzione, tradotta soprattutto in leggi elettorali e in comportamenti politici, ha prodotto i suoi effetti, ha modificato fino a sconvolgerli gli equilibri istituzionali, e ha contagiato i partiti, spinti a percepirsi e a strutturarsi anch'essi come oligarchie decidenti, che dialogano tra loro, non più impacciate dalla pretesa di conoscere e selezionare le domande sociali, con una evidente perdita di capacità rappresentativa. Con due conseguenze. I cittadini hanno progressivamente avvertito una distanza crescente, che si è tradotta in allontanamento e sfiducia. La società ha scelto di autorappresentarsi, all'insegna però di una crescente frammentazione e con una presa diretta degli interessi sui processi politici. Alla ricerca di un'altra forma, i partiti hanno finito con il perdere non solo e non tanto se stessi, quanto i cittadini che in essi dovrebbero continuare ad associarsi.

Certo, questi fenomeni non hanno investito allo stesso modo tutti i partiti. Ma è indubbio un coinvolgimento generale in questa deriva, come dimostra l'incapacità di reagire alle critiche indiscriminate, come quella che ha avuto e continua ad avere come oggetto la "casta", anche da parte di chi è meno coinvolto nel processo degenerativo. Non si è avvertito che proprio l'aver conservato comportamenti in qualche modo virtuosi non poteva tradursi soltanto in una presa di distanza dagli altri. Imponeva maggiori responsabilità, perché non si poteva affidare la rigenerazione a chi aveva tenuto comportamenti distruttivi della legalità e dell'etica pubblica. Peraltro, pur dando alla questione morale il grandissimo peso che merita e sottolineando le distinzioni che essa impone, rimane il fatto appena ricordato della comune trasformazione oligarchica.

Tutto questo è avvenuto in un tempo in cui si dicevano svanite distinzioni classiche, come quella tra destra e sinistra, e scomparse le grandi “narrazioni” del passato, fatte coincidere con la fine di ogni ideologia. Questioni importanti, ma che, nel crescente degrado culturale, sono divenute il pretesto per semplificazioni rozze, per liberarsi dall’obbligo di fare scelte nette e di presentarle con chiarezza alla società, per non contemplare orizzonti più larghi, per non mettere a punto gli strumenti necessari per comprendere il mondo nuovo in cui viviamo. Ma possono i partiti mantenere una vera funzione se accettano la riduzione della politica ad amministrazione o a marketing? Se rinunciano non ai programmi, peraltro ridotti a vane e verbose elencazioni, ma a manifestare una loro idea di società?

Negli spazi abbandonati dai partiti non si è soltanto insediata l’antipolitica. Si sono manifestati altri soggetti, altre forme di elaborazione politica. Non è un fatto in sé nuovo, e che non può essere guardato con sospetto. Anche nei momenti di massima fioritura dei partiti, infatti, mai si era ritenuto, o si sarebbe dovuto ritenere, che ad essi spettasse una sorta di monopolio dell’elaborazione politica e culturale. Esisteva, e invece appare perduta, la capacità di mantenere aperti canali di comunicazione con questa politica e quella cultura diffusa, oggi percepita soprattutto come insidia o rifiutata come “movimentismo”, come cedimento alla “piazza”. Ma non è forse vero che proprio la piazza è l’emblema storico della democrazia, e che oggi altre piazze, reali e virtuali, sono i luoghi dove essa si manifesta non solo con visibilità, ma con forte intensità?

Proprio in queste direzioni si è spostata la capacità rappresentativa. Così come la perdita di capacità di cogliere e selezionare le domande sociali ha fatto sì che questa funzione si spostasse pure dai partiti alla magistratura, investita da domande ineludibili di tutela dei diritti che sfuggono all’attenzione e alla iniziativa concreta degli attori politici tradizionali. Il ricorso al giudice diventa così la via per legittimare domande che il sistema dei partiti ignora o schiva.

Ma i partiti sono stati progressivamente spiazzati dalla trasformazione della democrazia in democrazia “continua”, come processo ininterrotto che ha mutato i ritmi tradizionali delle istituzioni rappresentative scanditi dai tempi elettorali, e ha fatto emergere nuove opportunità e richieste di partecipazione. Questa vicenda è oggi identificata con Internet, con le reti sociali, con il ciberspazio, ma comincia con la trasformazione del sistema dei media, con l’impero dei sondaggi. A questa nuova realtà i partiti, quali che essi siano, faticano ad adattarsi o ne colgono solo gli aspetti strumentali, le opportunità forti di manipolazione dell’opinione pubblica. Ai cittadini si è guardato troppo spesso, e si continua a guardare, come “carne da sondaggio” e non come i soggetti che popolano il nuovo spazio della Rete, con un protagonismo e con opportunità di partecipazione davvero senza

precedenti. Le reti sociali sono troppo spesso utilizzate come bacheche propagandistiche, ignorando sostanzialmente che esse sono il luogo di una comunicazione paritaria, che è cosa ben diversa dai battibecchi tra leader ai quali assistiamo quotidianamente.

La sfida ai partiti, o a quel che resta di essi, viene proprio dalla tecnologia e dalla globalizzazione. Le nuove tecnologie della comunicazione sono state presentate come un benefico soccorso per l'affaticata democrazia rappresentativa o, all'opposto, si è detto che la democrazia elettronica è la forma propria del populismo del terzo millennio. Si è parlato di socialismo in rete e di fascismo digitale. Si è sottolineato che le tecnologie della comunicazione producono disintermediazione, e quindi mettono in discussione il mediatore politico per eccellenza, il partito politico. È tornato il termine "iperdemocrazia", adoperato da Jacques Attali fino a Beppe Grillo, sia pure con connotazioni diverse da quelle che gli aveva attribuito il suo inventore, José Ortega y Gasset.

In questa temperie i partiti devono fare i conti con una società che tende a autorappresentarsi grazie ai nuovi media, con una politica in rete che non si manifesta tanto nelle forme della democrazia diretta, quanto piuttosto in quelle della democrazia "immediata". La politica online è incompatibile con le logiche oligarchiche, impone nuove forme di confronto, esige forme organizzative capaci di incontrare il nuovo modo in cui si manifestano le domande sociali e di selezionarle fuori dagli schemi clientelari o autoritari. I partiti devono essere capaci di costituire lo snodo che integra le istituzioni rappresentative con la partecipazione diretta dei cittadini, proprio attraverso quell'«associarsi liberamente» di cui parla l'articolo 49 della Costituzione.

E vi è un altro problema. L'azione diretta dei cittadini, resa possibile in particolare dalle reti sociali, ha mostrato una grande capacità di trasformazione, com'è accaduto con le primavere arabe, dove sono stati travolti regimi autoritari che duravano da decenni. Il "dopo", però, è sfuggito agli innovatori, ha lasciato spazi aperti nei quali si sono insediati altri soggetti. Questo mostra come non basti lo stare in rete, sia pure nel modo più intenso. Spetta ancora a una forma partito, trasformata profondamente proprio dalla Rete, l'essere lo strumento di congiunzione tra il tempo del cambiamento e quello della costruzione? E fino a che punto questo deve spingere a una identificazione totale del partito con la Rete, come sta accadendo al "partito pirata", vitale anche elettoralmente soprattutto in Svezia e in Germania?

Ma i partiti sono pure troppo angusti per un mondo globale. Mentre si chiede per l'Unione europea un rinnovamento istituzionale, che passi anche attraverso elezioni del Parlamento su scala europea, e non più nazionale, i partiti non sembrano avere nel loro orizzonte la possibilità di collegamenti

intensi, al di là dei confini. Il loro orizzonte rimane chiuso dai confini dello Stato nazionale, per ragioni che appartengono certo alla storia, ma che discendono pure da una incapacità di cogliere i nessi transnazionali che innervano la politica.

È troppo domandarsi se la loro sopravvivenza non sia pure legata alla capacità di stare in questa più larga dimensione, quasi un nuovo internazionalismo?